

"Laici, vincete i pregiudizi. E' Meglio l'adozione che l'Aborto"

PADOVA. "Meglio lasciare un figlio da adottare che scegliere l'aborto": è una delle frasi che più ha colpito la numerosa platea del convegno "Nascere e morire a Padova", organizzato ieri nell'auditorium fieristico della città di sant'Antonio dalla Missione cittadina '97 della diocesi.

Un concetto che ha scosso, si diceva, soprattutto perché a sostenerlo è stata la giornalista di Repubblica Barbara Palombelli, una ventina d'anni fa paladina tra le più agguerrite a sostegno della legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza. Pur senza rinnegare il passato e non spacciandosi per la "pentita" di turno, la Palombelli ha ammesso che molto è cambiato nella mentalità laica in questi ultimi anni ed in particolare lei stessa si è posta varie domande. Soprattutto da quando ha adottato un bimbo sudamericano, "avendo già un figlio suo. "Non sono d'accordo con chi banalizza il problema - ha detto la Palombelli -, parlando di "partito dell'embrione". E' tempo che i non credenti riconoscano che esistono anche dei diritti del nascituro, mentre tutti dobbiamo liberarci nei confronti dei bambini da due preconcetti negativi: che i figli siano "proprietà" dei genitori e non di tutta la comunità umana, e che la

coppia senza bimbi o al massimo con un solo erede sia quella ideale e più libera".

Nascere e morire: due momenti fondamentali dell'esistenza di ogni essere umano che oggi vengono sempre più "medicalizzati" ed allontanati dal nucleo d'affetti naturale, la famiglia. Questo lo spunto di riflessione del convegno padovano, illustrato in apertura dal coordinatore della Missione cittadina, don Giuseppe Masiero, e ribadito nelle conclusioni della giornata dal vescovo di Padova, monsignor Mattiazzo. "Il vero problema - ha rilevato lo psichiatra Alberto Schon - è che molte coppie oggi non sono sufficientemente "adulte" per saper imparare il mestiere di genitori". Ovvero: i figli non basta procrearli fisicamente, il nodo fondamentale resta crederci ed educarli. "La nostra società vede la nascita come un problema, un intralcio, un enigma talvolta fastidioso, e così pure la morte", ha spiegato don Angelo Brusco, padre generale dei Camilliani, "perché seppellendo la fede ha eliminato anche il senso di mistero e stupore per tali eventi".

"Solo partendo da Cristo si può concepire la morte come atto d'amore - ha aggiunto alle riflessioni il teologo monsignor Luigi Sartori - ma il morire a se stessi come consumazio-

Aldo Vannucchi, un autentico padre di famiglia

Sono sicuro di toccare, con queste poche riflessioni, il punto centrale del messaggio, della vita quotidiana di Aldo. Come noto a tutti, la sua Giuliana e lui non avevano figli. Ma, come la Bibbia tante volte ci racconta, quella sterilità doveva servire "per la maggior gloria di Dio".

Allora stavo, con la mia Opera Madonnina del Grappa, nel Quartiere Corea di Livorno ed avevamo in casa (proprio nella casa parrocchiale, accanto alla Chiesa, mentre noi preti abitavamo un pochino più distanti, in mezzo alla nostra gente) tre creature, affidateci dagli Organismi competenti: erano una gioia per tutti. Poi venne una disposizione che annullava questi affidamenti più o meno collettivi (da noi c'erano due ragazze, legate, quasi consacrate a queste creature) e decideva la consegna a singole famiglie.

Ne fui felice, ma sentivo la doverosa e piena responsabilità di non tradurre quel momento, quella procedura di consegna in un fatto appena burocratico, come se quei figliolini fossero diventati dei pacchi da trasferire da uno scaffale all'altro. Avevano un'età compresa fra i quattro e i sei anni. Toccai con mano che i criteri in uso al Tri-

bunale dei Minori di Firenze, erano meno che burocratici, privi, in questo caso, di saggezza educativa, forse anche esperienze.

Ma fui confortato almeno per questo: quando seppi che Patrizia era consegnata, come figlia desideratissima, a Giuliana e Aldo Vannucchi. In quel passaggio con ci fu problema alcuno e due genitori adottivi mostrarono tutta la loro capacità di accoglienza. La bambina entrò nella loro casa e poco dopo pareva che vi fosse nata.

Aldo poi rimase vedovo e trasformò quella sofferenza per lui profonda, direi insopportabile, in una ulteriore dedizione alla figliolina. Non trascurò per questo il suo lavoro, nel quale era davvero un artista, direi, oltre che un competente. Nè dimenticò, insieme ad altri amici molto schietti, la sua Brozzi: per merito di loro quella borghata mostrò un'altra realtà di vita e di socialità.

Ma in questa composizione, in questa coraggiosa compostezza di amore, il punto di riferimento di Aldo fu sempre la sua casa, la sua figliola. Anche negli anni, non facili, della contestazione, anche quando la solidità familiare richiedeva sacrificio e serietà a prova di bomba. Poi divenne non-

ne quotidiana per amore degli altri dovrebbe diventare il cammino progressivo verso la dipartita finale della vita corporea". Nella nostra società, comunque, Sartori vede due atteggiamenti contraddittori: da una parte l'allontanamento del moribondo dalla famiglia, dall'altro l'ospedalizzazione e l'accanimento terapeutico per mantenere in vita chi è già alla fine.

"Non è vero, però, che i cristiani non sappiano più morire da credenti nel nostro Paese - ha affermato il vaticanista del Corriere della Sera Luigi Accattoli -, e gli esempi sono proprio partiti qualche anno fa da Padova, con la decisione del vescovo Franceschi di chiedere la pubblica Unzione degli infermi nel 1989 in cattedrale, conoscendo la diagnosi del cancro che l'avrebbe portato alla morte". Era un gesto, secondo il giornalista, di chiara contestazione alla "morte negata" della cultura d'oggi, cui in questi anni hanno fatto seguito altri percorsi pubblici e coraggiosi verso l'incontro col Signore: da vescovi come Agresti, Bello e Corecco, al frate-poeta David Maria Turolido, fino al cofondatore della Caritas don Italo Calabro.

da AVVENIRE
9 Febbraio 1997

no.... E qui il pensionato Aldo perse tutta la sua severità, mai uggiosa e sempre ridanciana, e tornò, come solo i nonni sanno fare.

Sono sicuro che molti dei suoi (ed anche miei) amici son d'accordo in questo squarcio, che chiamerei familiare, con cui ricordo Aldo Vannucchi. Una paternità adottiva trova facilmente eco in una paternità, quando noi preti siamo chiamati a vivere all'Opera Madonnina del Grappa: questo realismo di vita non prodotta, ma incontrata ed accolta come specifica attuazione delle personali scelte di fondo, fa parte, almeno per me, di una sorpresa quotidiana, snervante ed affascinante ad un tempo. Questi Poveri di una tremenda periferia brasiliana, da tutti posta in abbandono, mi stanno convincendo sempre più, che, stando umilmente al pezzo (come l'educazione, la scuola esigono e come don Facibeni e don Milani praticarono) Dio si tocca con mano, proprio mettendo a pulito la dignità di "figli di Dio", che Gesù, il Risuscitato, il Contemporaneo, conquistò per qualsiasi Essere umano.

F. Alpa